



*Nella Siena del buon governo di Lorenzetti spuntano
le occasioni perdute del Congresso ANM*

Donatella Salari

Si è rimproverato all'organizzazione del Congresso di Siena di avere marginalizzato il dibattito e gli interventi liberi, deviandoli verso una serie interminabile di tavole rotonde che hanno "spettacolarizzato" i grandi temi della giurisdizione alle prese con la contemporaneità, narcotizzando la platea, continuamente distratta dall'ambientazione da *talk show*.

E' difficile dire se davvero questo taglio comunicativo sia stato decisivo, ma, certo, gli immensi interrogativi posti dalla magistratura progressista che spaziavano dai diritti fondamentali nell'immigrazione e nella società, dal rispetto del principio di uguaglianza, al diritto di critica sulle latitanze della politica fino all'associazionismo come crescita culturale ed, infine, difesa dell'autogoverno come valore irrinunciabile davanti alla crisi di rappresentanza, c'erano tutti, eppure, si è detto, la platea è rimasta fredda e lontana anche di fronte alla relazione suggestiva su temi ed aperture presentata al Presidente Eugenio Albamonte.

Vi è da chiedersi il perché di questo scetticismo metodologico, considerato che, come pure stigmatizzato, persino l'intervento del magistrato, al momento più "comunicativo" come Davigo sembra avere appena sfiorato la platea, tranne qualche intemperanza individuale nel passaggio negazionista sul futuro impegno politico dell'interessato.

Un piccolo bilancio può, allora, farsi evidenziando una serie di punti critici e nodi irrisolti che il Congresso ha sfiorato senza, purtroppo, riuscire a coinvolgere l'uditorio e che condiziona l'approccio associazionista dei colleghi più giovani, alquanto lontani, nel dibattito pubblico per ragioni anagrafiche e scarso approccio alla dimensione storica della magistratura

Si avverte, infatti, strisciante, una postura culturale che è difficile, oggi, contrastare, che vede la magistratura, ormai saturata dal discorso *deviato* suggerito dalla politica, di un suo deprecato ruolo supplente e che la vede ripiegarsi su se stessa per orientarsi verso un careerismo ben radicato nella mutazione diretta ad una nuova identità da comunità di prestazione, mentre la parte più conservatrice spinge verso un modello di magistrato impegnato, soprattutto, nell'applicazione meccanica della regola, in uno spazio atemporale dove si sterilizza l'interpretazione e l'adattamento di quella sintesi dispositiva verso una società in tumultuosa trasformazione: insomma un giudice che esercita la giurisdizione come *pura "bouche de la loi"*, mentre il sindacalismo rivendicativo riempie gli interstizi di questa nuova figura di magistrato pericolosamente vicina alla postura impiegatizia.

Le tavole rotonde hanno lasciato, infatti, sullo sfondo insieme a questa un'altra, pure evocata, questione culturale, davvero cruciale, che è quella di una strisciante verticalizzazione ordinamentale, già visibile da tempo, nell'interscambio tra incarichi governativi e di vertice nella giurisdizione, come se i primi auto legittimassero i secondi in una sorta di compromesso che li omologa e che si rispecchia puntualmente nella forte presenza nell'autogoverno del Comitato di Presidenza con il rischio di depotenziarlo nella selezione dei nodi politici della giurisdizione.

L'autogoverno, a sua volta, sembra piagato dal correntismo ed esita a dare risposte convincenti sulla scelta culturale cruciale del modello di dirigente favorendo la deriva della base che non comprende certe scelte decisionali percepite, spesso, come lontane ed imperscrutabili, mentre rimangono irrisolti i nodi organizzativi e la penuria, ormai endemica, delle risorse che impongono, a loro volta, scelte di priorità difficili da coniugare con il principio di uguaglianza, in uno scenario che rende opache anche le buone cose fatte.

Sconforto e disamore sono i frutti avvelenati di questa emergenza culturale ed i più giovani escono dal segnale *radar*, chiusi nelle loro stanze, incalzati dal pendolarismo e, spesso, come è stato detto, impegnati con ruoli difficili, ma senza conoscere nulla dei territori che amministrano con i loro provvedimenti, così sterilizzando ogni empatia valoriale con il mondo associativo e la storia delle sue battaglie per l'autonomia.

In uno scenario del genere diventa difficile non cedere alle sirene

del populismo che capitalizza ogni giorno frustrazioni e rancore verso la vecchia generazione di magistrati alla quale si rimproverano troppi compromessi con la politica o con le carriere parallele spesso, per la verità, mal ripagate da chi, proprio dalla giurisdizione, ha avuto tutto senza restituire alcunché, come si è visto nelle cronache politiche più recenti.

Su tutti questi temi il dibattito aperto poteva stimolare proposte e strategie, o meglio, quelle idee che abbisognano di temperature altissime per emergere, come avviene nella fusione dei metalli nobili ed invece ... Intanto, i media soffiano sul fuoco ed è proprio su questo scenario che, forse, s'innesta il rimprovero mosso alle scelte comunicative del congresso e alla freddezza degli interlocutori indifferenti al confronto politico su temi culturali di questa portata quando vi è il rischio concreto che la voce di chi ogni giorno si misura con i problemi quotidiani della giurisdizione, venga soverchiata dai rumori comunicativi.

Da questo punto di vista la scelta opinabile di enfattizzazione delle tavole rotonde rispetto agli interventi liberi ed immediati può avere disarticolato il discorso spingendo verso il populismo o la spettacolarizzazione di argomenti veramente vitali come il rapporto tra giurisdizione ed impegno politico del magistrato, la certezza della pena, le inadempienze della politica su scelte fondamentali come il fine vita e lo *ius soli*.

Tutti sappiamo quanto gli slogan siano pericolosi e quanto linguaggio e potere siano interrelati e, dunque, la scelta di dare più spazio a culture comunicative di giornalisti e protagonisti della cronaca giudiziaria, e non, ha rischiato di frenare ogni slancio verso quel nuovo umanesimo della giurisdizione che i segretari di AreaDG e di Magistratura democratica avevano, invece, invocato nei loro interventi, creando i presupposti per un paradossale risentimento di chi si è sentito estromesso dal discorso pubblico e che, per ciò solo, diventerà più permeabile alle lusinghe del “gentismo” che oggi dilaga sulle nostre mailing list, ossia la cifra di quella pericolosa variante del populismo che fa da sponda alla comunicazione mediatica dei talk show soverchiata dagli *influencer*, che tutto livella nella visibilità e nei facili protagonismi che la giurisdizione, con le sue contraddizioni e le sue incertezze, offre, ogni giorno, come occasione di spettacolo ai più smalzati o che confonde il problema con il personaggio che lo veicola.